

LUTTI Muore a ottant'anni il maestro del cinema vincitore di due palme a Cannes. Con i suoi film ha dato del suo paese un'immagine lontana dall'epica di Kurosawa

di Alberto Crespi

Il Giappone più vero di Imamura



1983 e con *L'anguilla* nel 1997) e di raccontare nella sua opera un Giappone probabilmente più autentico di quello "pop" e post-moderno di Kitano. Il suo ultimo lavoro è l'episodio giapponese di *11'09"01*, il film collettivo sull'11 settembre: di gran lunga il migliore in un'opera per forza di cose discontinua. Il suo ultimo, vero film è *Acqua tiepida sotto un ponte rosso*, e basterebbe a fare di Imamura un grand'uomo. Come definire altrimenti un cineasta di 75 anni (nel 2001) che racconta la storia poetica di una donna che, quando fa l'amore, si bagna al

Aveva vinto a Cannes con «La ballata di Narayama» e con «L'anguilla» nell'83 e nel '97

punto da dar vita a ruscelli, fiumi, laghi, in una parola alla vita stessa?

«Vitalità» è la parola chiave per entrare nel mondo di Imamura. Quando esordì, a cavallo tra gli anni '50 e '60, era uno dei rappresentanti di una nuova generazione di cineasti che volevano ribellarsi al classicismo di giganti come Kurosawa, Ozu e Mizoguchi. Accadeva così, in quel momento, in quasi tutti i cinema del mondo, dalla Francia della Nouvelle Vague al Brasile del Cinema Novo. I figli debbono sempre uccidere i padri, in una certa fase della loro vita. Ma certo il suo primo film importante, *Porci geishe e marinai* del 1961, era un patricidio in grande stile: non si era mai visto un Giappone così proletario e brulicante, e soprattutto non si era mai vista una storia che tenesse insieme gli aspetti più biechi della vita giapponese del dopoguerra, segnata dalla «colonizzazione» americana seguita alla sconfitta nella guerra. Imamura parlava di prostitute, di ladruncoli, di tutta



In alto a sinistra Shoshei Imamura, qui sopra un'immagine da «L'anguilla» del '97

l'umanità che girava intorno alla borsa nera e ai traffici illegali. Era un mondo che il regista conosceva bene, perché dopo la guerra si era ribellato alle proprie origini borghesi (suo padre era un medico) frequentando ambienti poco raccomandabili e trasferendoli poi nei suoi lavori teatrali d'avanguardia, che erano stati la sua prima esperienza artistica ai tempi

Il suo ultimo vero film è stato «Acqua tiepida sotto un ponte rosso»: poetico e paradossale

dell'università. Alternando film narrativi e documentari, Imamura continuò a raccontare un Giappone quotidiano e grottesco in tutti i suoi film, concentrandosi particolarmente (come Mizoguchi, forse l'unico dei tre giganti che in qualche misura l'abbia influenzato) sulle figure femminili, e non risparmiandosi argomenti tabù. *La donna insetto*, del 1963, era la storia di una puttana che diventa tenutaria di un bordello, ed era interpretato da una vera ex-prostituta; il documentario *Storia del Giappone nel dopoguerra raccontata da una barista* era esattamente ciò che il titolo prometteva. Nella *Ballata di Narayama*, un famoso romanzo sulla morte nel Giappone rurale (con i vecchi che vengono spediti a morire lontano dalla comunità, come gli elefanti) veniva restituito con toni grotteschi inusuali per chiunque, tranne che per lui. Non è casuale che un simile regista ci abbia dato, con *Pioggia nera* (1989), l'unico vero film realista e non «poetico» sulla bomba di Hiroshima: raccontandola dal punto di vista dei sopravvissuti, che anni dopo la tragedia convivono con la paura di essere colpiti da qualche malattia causata dalle radiazioni. Il Giappone minimale e quotidiano di *Pioggia nera* appare, a posteriori, come il Giappone *tout court*, un paese colpito da una maledizione che impedisce agli esseri umani di vivere normalmente. E però, in questa «cognizione del dolore» che segna tutti i suoi film, c'è sempre una vitalità insopprimibile, legata al corpo e alle sue funzioni: nessun regista ha costantemente parlato di cibo e di sesso - e spesso con gioia - come Imamura. Chi, nel corso degli anni, ha seguito la sua opera senza falsi pudori ha perso ieri un adorabile compagno di strada.

GIORNALI INGLESI
«Loach, il tuo film aiuta l'Ira»

KEN LOACH vincitore della Palma d'oro di Cannes con *The Wind That Shakes The Barley* nella sua Inghilterra è stato accusato di aver realizzato un film anti-britannico e a favore dell'Ira. Il regista definisce «prive di senso» le accuse. Intervistato nel corso del programma Bbc Breakfast, Loach ha difeso il suo lavoro e ha precisato che «avremmo potuto mostrare cose ben peggiori di quelle che si vedono nel film». *The Wind That Shakes The Barley* («il vento che scuote l'orzo») racconta la guerra civile combattuta dagli irlandesi all'inizio degli anni '20 contro l'occupazione inglese e da più parti è stato incolpato di favorire l'arruolamento di nuovi guerriglieri nell'Ira. «Non meritano neanche una risposta» ha replicato Loach. I più duri nell'attacco sono stati il *Sun*, che lo ha definito «il maggior film pro-Ira mai realizzato» e imputa al regista la responsabilità di «gettare nel fango la reputazione della nostra nazione», e il *Daily Mail*, per il quale lo scopo di Loach è quello di «suggerire un paragone tra l'Irlanda del 1920-1922 e l'Iraq di oggi» col rischio di dare un'immagine «degli inglesi come sadici e degli irlandesi come combattenti della resistenza romantici e idealisti». Loach ha ribadito di aver raccontato soltanto la verità sul ruolo giocato nel conflitto dal «Black and Tans», commando inglese partito da Londra per mettere a tacere i rivoluzionari irlandesi. «La loro brutalità è ormai leggendaria e nessuno lo può mettere in dubbio» ha detto e ha paragonato i combattenti irlandesi «ai resistenti francesi e ai partigiani italiani».

DAL VIVO Il figlio Dweezil, con Steve Vai e Napoleon Murphy Brock in un viaggio a ritroso nell'universo zappiano

Orfani di Zappa sull'astronave di zio Frank

di Roberto Brunelli / Roma

Orfani di Zappa. Orfani di una musica grande e labirintica come le piramidi, orfani di una continua e instancabile provocazione degli animi, di un reticolato emozionante di suoni e di idee che ti nutrono e ti accompagnano per anni, per decenni, per secoli... Nei casi più acuti è chiamata la «sindrome Zappa», qualcosa di unico che hai conosciuto, qualcosa di contagioso, che diventa un bisogno. È il bisogno di questo peculiare florilegio di stimoli, tanto variegati e diabolicamente intelligenti che, se te ne privi, provocano un vuoto doloroso, ma è anche il ricordo di un passato eroico dove alcuni musicisti coraggiosi disegnavano una controcoltura che, dopo, non s'è più vista ed è stata solo anelata, sognata. Ebbene, ce n'erano tanti, un migliaio, di individui affetti dalla «sindrome di Zappa» domenica sera al Centrale del Tennis di Roma

(la sera prima al Mazdapalace di Milano). Un migliaio di orfani: tanti in senso figurato e uno in senso proprio, ossia Dweezil Zappa, 37enne figlio di Zappa Frank. Il timido ragazzo si è portato dietro una band strepitosa (compresa di fiati, percussioni, vibrafoni) e, in sovrappiù, il sassofonista e vocalista Napoleon Murphy Brock, il batterista Joe Travers nonché il celeberrimo e diabolico virtuoso Steve Vai, tutti e tre con un passato nella scuderia orchestrale zappiana.

Impossibile rifare Zappa senza di lui ma la band è ottima e ci va vicino

e tutti insieme - portati in Italia dalla Barley Arts - hanno messo insieme uno splendido e raro omaggio al grande rocker, freak, avanguardista, scopritore, dadaista americano, un viaggio a ritroso in uno spazio musicale immenso, enciclopedico, provocatorio, beffardo, paradossale. Gli «omaggi» sono una cosa sempre un po' imbarazzante, e strutturalmente lontani dal potere sovversivo di Frank Zappa. Nondimeno, Dweezil è riuscito a mettere insieme due ore e passa di concerto straordinario: certo, non c'erano le battute di Zappa, le sue «parole segrete», i tormentoni, le imitazioni, la satira, e gag... ma c'era una bella fetta della sua musica. Quella «to-sta», il repertorio se vuoi più «soli-do» di Zappa, pezzi monumentali come *Inca Roads*, *Zombie Woof*, *Florentine Pogen*, *Peaches en Regalia*, *Village of the Sun*, *Sofa*, *More trouble every day*, *Don't eat the yellow snow*. Roba in cui il rock è il veicolo geneticamente modifica-

to di mutazioni jazz, è un'astronave che assorbe con un raggio fotografico la prospettiva dell'avanguardia cosiddetta «colta», la black music e Varèse, il pop e Stravinskij, per giungere in uno sconvolgente spazio finora inesplorato. Ed ecco la sorpresa Dweezil: pensi, guarda che ragazzo timido, magari schiacciato dalla figura paterna, e scopri un chitarrista formidabile, che impugna con decisione un repertorio tra i più difficili del pianeta, pericoloso come la nitroglicerina perché basta un niente e ti ritrovi all'inferno. Il ragazzo, che ha scavato con attenzione nelle partiture di Frank, ha trovato persino un inedito, *Imaginary diseases*, regalandoci così un «nuovo Zappa doc», il che è sempre piacevole. Ha anche diretto i suoi, alla maniera di papà, nella monumentale *King Kong*: ad ogni gesto corrisponde una variazione, un'improvvisazione, una trovata, un genere, una citazione nuova. Non pago, a metà concerto chiama sul palco «il dottore cattivo», Steve Vai. I due all'unisono si lanciano in *The Black Page*, nella sua paurosa architettura - dove sembra che un rocker alieno ha avuto rapporti sessuali con Bach - con gli assoli che s'intrecciano in un abbraccio mozzafiato, in una pulizia da bollente lago ghiacciato norvegese, con i ragazzi giù nel parterre che saltano dalle seggiole, con i reduci sessantenni con le lacrime agli occhi, con le mani alzate verso il cielo stellato di Roma... e capisci cosa vuol dire essere orfani - nel duemilasei, a tredici anni dalla sua morte - di Frank Zappa.

Pensi al figlio schiacciato dalla figura paterna, ma è un chitarrista formidabile

SIENA Oggi la Dandini, Staino, il Vernacoliere

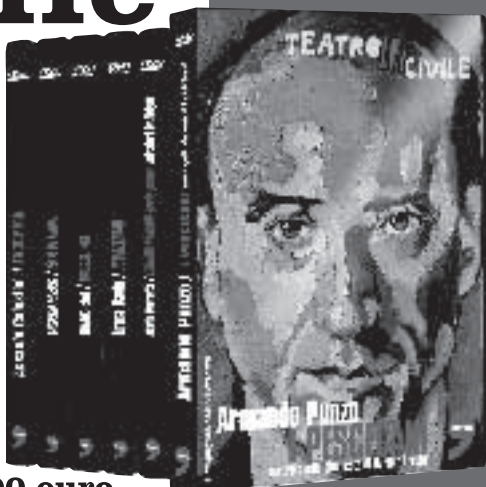
Un giorno da satira? Sì, all'università

Da una parte della barricata la satira, dall'altra il potere, qualunque esso sia. Da un lato la libertà d'espressione, che conviene non dare per scontata, dall'altro la censura. E poi: che tipo di satira? Quando sul *Vernacoliere* leggete titoli come «Berlusconi: con la sinistra un mi ci fo nemmen le seghie» o «Kamikaze a Livorno: o topa o scoppio» vi offendete o ridete? E con le vignette sull'Islam come la mettiamo? Questo confronto continuo è un banco di prova della democrazia e del convivere civile, lo si è visto bene nella Rai del governo Berlusconi che ha buttato fuori artisti come Luttazzi, e che se ne discuta in un ateneo è un gran bene. Se ne parla appunto oggi all'università di Siena, nella prima di tre giornate aperte a tutti, improntate sul dialogo e organizzate dagli studenti del gruppo «Didattica alternati-

va» (con il sostegno della facoltà di lettere e filosofia e del Centro comunicazione e marketing). Dopo la satira, il 5 giugno toccherà una giornata sulla laicità e la religione, il 7 si discuterà e si ascolterà musica popolare. Sotto il titolo «Risate incredule» al complesso San Niccolò in via Roma 56 dalle 9 dei docenti riepilogano la storia della satira letteraria, da Marziale a Swift fino a oggi. Poi, dalle 15, si entra nel vivo dell'attualità con Serena Dandini (in qualità di direttore del Teatro Ambra Jovinelli di Roma nonché conduttrice di *Parla con me*), il nostro vignettista Sergio Staino, il direttore del *Vernacoliere* Mario Cardinali. In serata, alle 21, tra proiezioni e interventi degli studenti, c'è di nuovo la Dandini insieme a Neri Marcorè. Il sito www.ricominciadate.it è ricco di documenti e link utili, la mail è didattica_alternativa@hotmail.it

TeatroIncivile

i protagonisti del nuovo teatro italiano in una serie di DVD unici.



sesta uscita:
ARMANDO PUNZO
in «I Pescecani»

puoi acquistare questo DVD anche su internet: www.unita.it/store oppure chiamando al nostro servizio clienti: tel. 02/66505065 (lunedì-venerdì dalle h. 9.00 alle h. 14.00)

in collaborazione con



8,90 euro oltre al prezzo del giornale.

in edicola con l'Unità

l'Unità